

LA RELAZIONE EDUCATORE – BAMBINO

Prima di ogni altra definizione, bisogna stabilire che cosa si debba intendere per relazione e poi cercare di comprendere quella che si stabilisce fra la persona che svolge la funzione di educatore e il bambino che gli è affidato.

Da un punto di vista sociologico il termine relazione indica il nesso esistente fra due o più individui, che ha luogo in un contesto definito e che è contrassegnato dai ruoli che ogni componente assume all'interno di quel particolare rapporto. In ogni interazione umana, quando un individuo entra in contatto con un altro si stabilisce una relazione che viene definita dal particolare rapporto che ne regola le caratteristiche. Normalmente quando ci rivolgiamo ad un medico ne siamo per definizione i pazienti e il nostro atteggiamento è volto a riconoscere a costui le capacità e gli strumenti necessari per risolvere il problema per il quale siamo a lui ricorsi. Il bambino che va a scuola viene assegnato ad una particolare classe, in cui ritrova altri bambini che come lui frequentano quel luogo in funzione dell'apprendimento scolastico e che, come lui, riconoscono ad una o più insegnanti a cui vengono affidati le abilità e le competenze necessarie per aiutarlo ad imparare le cose che non conosce. Il bambino che entra in un parco giochi, probabilmente in quel luogo troverà altri bambini con i quali dividere delle attività ludiche e il suo ruolo e quello degli altri bambini è definito dalla natura dei giochi che faranno assieme.

Tuttavia non sempre è stato così. Il bambino nasce da una matrice indistinta in cui la presenza dell'altro diviene una conquista che segue dei naturali processi evolutivi, ma che all'inizio è del tutto assente. Il bambino durante i primi mesi di vita viene stimolato unicamente dai bisogni enterocettivi, come la fame o la sete, o dalle sensazioni di caldo e freddo che avverte sul proprio corpo, oppure da stimoli improvvisi e disturbanti come può essere un rumore troppo forte. Come sostiene M. Mahler "la nascita biologica del bambino e la nascita psicologica dell'individuo non coincidono nel tempo" e tuttavia il bambino si forma nella matrice dell'unità duale con la madre, prendendo forma in armonia e in stretta correlazione con i suoi modi di accudimento, che aiutano il bambino a raggiungere la conquista cognitivo-affettiva di essere separato da lei. Il presupposto fondamentale affinché si stabilisca una relazione deriva da questo processo che, lentamente, conduce il bambino alla consapevolezza dell'esistenza di un'altra persona che si prende cura di lui e con la quale è in rapporto. Solo quando viene raggiunta questa consapevolezza si può dire che il bambino emerge da uno stato psicofisiologico in cui prevalgono i suoi bisogni somatopsichici e si stabilisce una relazione con un altro che ne soddisfa i bisogni. Da questo momento in poi e seguendo fasi successive, il mondo esterno e la presenza degli altri viene sempre più in-

vestito e acquista sempre maggior rilievo. È importante osservare che le relazioni, che da quel momento in poi assumono un significato sempre più complesso, dipendono in una qualche misura da questa primitiva esperienza e da come è stata esperita dal bambino. Una relazione sufficientemente buona, con una madre in grado di modulare il proprio atteggiamento alle richieste del bambino, facilmente aiuterà il bambino a crescere con un senso positivo e un'aspettativa fiduciosa verso gli altri, diversamente da un bambino la cui esperienza ha avuto degli intoppi e la madre non è stata in grado di adattarsi alle sue richieste.

Vi è già qua una prima definizione. Proviamo ad immaginare che il bambino durante la sua crescita registri tutte le sue esperienze, come se possedesse un archivio in cui conserva le tracce di quello che gli è capitato, non nella forma di ricordi distinti, né è possibile non avendo ancora sviluppato una capacità rappresentativa, ma, come sostiene S. Freud, nella forma di tracce mnestiche che vengono attivate in situazioni successive che richiamano quella particolare esperienza. Quindi non sono i ricordi che vengono trasmessi ma delle modalità di risposta ad eventi che vengono assimilate, allo stesso modo in cui si attivano particolari reti neurali in risposta a stimoli distinti. In questo senso ciò che passa sono dei modi di funzionare che corrispondono a come è stata immagazzinata l'esperienza, a come il bambino ha esperito l'accudimento di cui è stato oggetto e la qualità di quell'esperienza. Le relazioni successive conservano le tracce di quella prima esperienza e informano tutte le relazioni che vengono poi a stabilirsi da lì in avanti. Un accudimento sufficientemente buono trasferisce le sue qualità anche nelle relazioni che lo seguiranno, e, in quelle successive, il timbro delle relazioni conserverà i caratteri e le caratteristiche di quella esperienza primitiva. Ciò che grossolanamente chiamiamo indole è il precipitato di come il bambino ha vissuto la relazione primaria con la figura che si è occupata dei suoi bisogni. Molto spesso capita di osservare che nonostante delle cure sufficientemente buone, il bambino sviluppa un tipo di carattere che non sarebbe lecito aspettarsi sulla base di quelle prime cure. Entrano in gioco tanti altri fattori a far sì che le tracce mnestiche depositate assumano una particolare forma, come la dotazione innata del bambino, la forza delle sue pulsioni, le sue risorse cognitive, il fatto di essere stato esposto ad eventi accidentali come può essere la perdita di un genitore o altri eventi trasversali. In ogni caso all'interno del bambino si viene a costituire una particolare "matrice" che raccoglie tutti questi dati e che dà una forma del tutto personale al modo in cui il bambino entra poi in relazione con il mondo che lo circonda.

Con il procedere dello sviluppo gradatamente si viene a formare e a rendersi sempre più complessa la capacità di un'attività rappresentativa, che implica la possibilità di interioriz-

zare le azioni e di prefigurarsi gli eventi possibili semplicemente attraverso la capacità di immaginarseli. Generalmente non viene dato a questo momento il rilievo che invece ha e che, come afferma J. Piaget, a partire dai diciotto mesi consente al bambino di orientarsi sia nei confronti della realtà percettivamente presente, sia di prevedere anche le caratteristiche che questa realtà potrà assumere in un futuro immediato prossimo. Varie scuole di pensiero ipotizzano che il bambino, ancor prima di questa età, sia in grado di rappresentare eventi complessi e intenzioni sue e degli altri che non è pensabile possano venire così nitidamente rappresentate, se non altro perchè non si sono ancora consolidate le strutture neurobiologiche necessarie al compimento di un processo articolato. In ogni caso nel bambino sono già state depositate delle tracce mnestiche che tenderanno a conformare la sua azione ed il suo modo di vivere gli eventi, non tuttavia nella forma di pensieri finalizzati e ben organizzati. Gli studi neuroscientifici affermano che lo sviluppo delle reti neurali necessarie a processare gli eventi avvengano solo tardivamente nella crescita del bambino. Intendiamo la capacità di rappresentare nel senso di significare la presenza mentale di qualcosa che non necessariamente è dato dalla percezione e che è il risultato di un'attività di costruzione operata dal pensiero.

Rappresentare è un'attività che svolgiamo dentro di noi e che unisce i dati della percezione con quelli che provengono dalle matrici di cui ho parlato prima, cioè con l'esperienza soggettiva che il bambino ha registrato dentro di sé. Come dicevo tali tracce non sono state archiviate nella forma di un'esperienza "obiettiva", nel modo in cui gli eventi sono successi, ma risentono del significato personale che viene dato a quell'evento, dalle conseguenze dell'evento stesso e dal significato emotivo che esso ha per il soggetto, il tutto senza il concorso di una consapevolezza di ciò che viene richiamato. Tuttavia queste tracce conservano un loro "marchio di identità" ed in molti modi influenzano la percezione, il ricordo, la fantasia e tutto ciò che fa parte della nostra esperienza. In questo senso il contenuto che rappresenta il risultato finale di questo processo può essere profondamente distorto dalle esperienze intrapsichiche del bambino, fino ad attribuire a quella medesima esperienza un significato del tutto diverso. Non voglio andare oltre con queste osservazioni, se non con l'obiettivo di indicare che la percezione è influenzata dai diversi modi in cui abbiamo immagazzinato l'esperienza fatta, specie quella più primitiva.

Passerei ora a prendere in considerazione cosa si debba intendere per rappresentazione di una relazione. Essa implica che vi sia un'interazione fra sé ed un altro e quindi nell'immagine interna che ci formiamo abbiamo una rappresentazione di noi, una rappresentazione dell'altro e una rappresentazione dell'interazione che stabiliamo. In questa immagine ciascuno gioca un ruolo. Il bambino che ha il desiderio di aggrapparsi alla madre ha una

rappresentazione mentale di sé stesso aggrappato alla madre, ma nel contenuto del suo desiderio ha anche una rappresentazione della madre che risponde al suo bisogno di aggrapparsi in un qualche modo particolare, per esempio piegandosi verso di lui o abbracciandolo. Come sostiene J. Sandler la risposta desiderata o immaginata da parte dell'altro gioca una parte altrettanto importante nella fantasia di desiderio del bambino. Quando abbiamo un'aspettativa nel nostro apparato mentale, e senza necessariamente una consapevolezza conscia, in maniera rapida e per lo più in forma subliminale, formuliamo l'intero processo che ci aspettiamo avvenga, e operando poi nella realtà cerchiamo di rendere attuale tale fantasia mettendo in atto le misure necessarie a far sì che essa possa corrispondere a quanto abbiamo immaginato. Non sempre questo appagamento viene raggiunto e quando ciò non avviene dobbiamo trovare altre vie per poterlo realizzare, come per esempio i sogni ad occhi aperti. Il bambino fa ampio uso delle fantasie, sia per completare la realtà in quanto non possiede ancora tutti gli strumenti necessari ad agire su di essa, sia per far fronte alle sue frustrazioni quando la realtà non corrisponde alle sue aspettative. Egli non è ancora in grado di operare una sufficiente differenziazione fra la realtà e la fantasia, per cui, nel suo mondo interno, la sua fantasia assume un valore di estrema concretezza. Le interazioni con gli altri sono spesso mosse dalle sue fantasie di desiderio e quando non vi è corrispondenza tra le sue aspettative ed il comportamento degli altri, il bambino si sente disorientato e reagisce facendo quelli che normalmente chiamiamo "capricci", si impunta, pesta i piedi, si arrabbia ed esprime normalmente un atteggiamento negativista.

Queste considerazioni pongono all'educatore una prima riflessione. Il fatto che in lui si sia già compiuto quel lungo processo che l'ha portato ad ottenere degli strumenti adulti che lo pongono relativamente al riparo dalla realtà, nel bambino è ancora in divenire ed egli maneggia tali strumenti con notevole imperizia, rendendolo pressoché vulnerabile ed esposto a quegli eventi che non è in grado di organizzare e comprendere dentro di sé. Sembra una cosa banale, ma molto spesso l'adulto si avvicina al bambino senza essere in grado di mettersi nei suoi panni e al livello della sua organizzazione mentale, attribuendogli sentimenti e modalità di risposta a cui il bambino non è in grado di aderire. È ciò che chiamiamo "adultomorfismo", quando cioè ci serviamo di schemi interpretativi che sono propri del pensiero adulto e che alterano le caratteristiche del pensiero infantile.

Si viene così a definire una particolare postura che implica che l'adulto sia in grado di abbandonare, per il tempo necessario, il suo essere un adulto che ha completato le sue fasi di sviluppo e assuma il punto di vista del bambino, ponendosi al livello della sua organizzazione e provando a vedere le cose come il bambino le esperisce utilizzando quei limitati

strumenti che possiede. Solo in un secondo momento l'adulto potrà recuperare la dimensione adulta di sé, dopo che, essendosene identificato, ha capito cosa sta avvenendo nel bambino e quali sono gli strumenti che utilizza per far fronte ai problemi che la realtà gli pone davanti. Quella che definiamo come "modalità identificatoria" consente all'adulto di comprendere cosa sta avvenendo nel mondo intrapsichico del bambino e di allearsi con i suoi sforzi per cercare di venire a capo di qualcosa di cui non ha padronanza. Solo dopo noi, come adulti, essendoci immersi nelle difficoltà del bambino, possiamo restituirli una comprensione diversa delle cose, mostrandogli quegli aspetti che egli non è in grado di cogliere e ampliando il suo campo di conoscenza gli forniamo degli altri strumenti di comprensione della realtà, al fine di agire su di essa.

Non sempre è così semplice operare il processo che ci richiede di abbandonare schemi e modi di pensare adulti, in quanto essi sono rassicuranti e ci danno una dimensione in cui poter collocare le cose che accadono entro una cornice di sicurezza. Significa accettare, seppure per il tempo necessario, di poter regredire ad un tipo di pensiero che ormai abbiamo abbandonato e che riporta a galla l'insicurezza di come abbiamo vissuto la nostra esperienza di quell'epoca (che come dicevo prima rimane fissata nelle nostre tracce mnestiche non nella forma di ricordo, ma risposta che attiva il peculiare vissuto con cui quella traccia è stata depositata). È come se in quel momento recuperassimo il "bambino" che c'è in noi che nel corso del tempo abbiamo abbandonato in quanto inappropriato ad offrire soluzioni ai problemi posti dallo sviluppo. Una funzione importante dell'educatore è proprio quella di avere quella flessibilità che gli consenta di muoversi dentro di sé da un'area ad un'altra, senza sentire la minaccia di perdere i suoi confini, ma con la sicurezza di poterli ristabilire per poi offrire al bambino la comprensione di quello che è avvenuto dentro di lui mettendosi nei suoi panni.

A quest'altra considerazione vale la pena dare un'estrema importanza. Noi capiamo l'altro non sulla base di ciò che osserviamo e che ci pare avvenga, ma sulla base di ciò che facciamo risuonare dentro di noi. Ne capiamo l'esperienza perché questa attiva qualcosa che conserviamo dentro di noi e che ci rimanda a qualcos'altro di affine che possiamo in quel momento particolare cogliere come peculiare a noi stessi e a sentirlo come nostro. Non voglio sostenere che ne abbiamo fatta la medesima esperienza, non sempre abbiamo fatto ciò che un'altra persona ci sta descrivendo, eppure possiamo essere in grado di coglierla con estrema vividezza di sentimenti ciò che è capitato ad un altro. Com'è possibile che questo avvenga? Cos'è che si attiva? In un certo senso non c'è esperienza che non abbiamo fatto e che non possiamo per questo capire. Dobbiamo a questo proposito riferirci alle recenti ricerche delle neuroscienze, in particolare alla scoperta del meccanismo d'azione

dei neuroni specchio, che sono neuroni estremamente importanti per la comprensione delle azioni di altre persone e quindi per l'apprendimento attraverso l'imitazione. Un neurone specchio si attiva quando viene compiuta una certa azione, ma si attiva ugualmente quando lo stesso soggetto vede compiere da un altro la stessa azione, addirittura anche in assenza dell'informazione visiva, ma in presenza di altri stimoli sensoriali. In questo senso i neuroni specchio codificano l'azione specifica e la sequenza dei movimenti necessari sia che l'azione venga compiuta dal soggetto, sia che essa venga osservata mentre la compie un altro soggetto. I ricercatori ne hanno dedotto che la loro funzione è quella di comprendere le azioni altrui, attivando un processo di apprendimento attraverso la simulazione e l'imitazione senza il concorso di un riconoscimento a livello motorio, ma semplicemente mediante un processo biofisico. Gli scopritori dei neuroni specchio sostengono che la loro attivazione diretta e pre-riflessiva confermi l'esistenza di uno spazio d'azione condiviso fra gli individui, per cui si originano forme di interazione più complesse.

L'estensione di questa scoperta indica la capacità di parti del cervello umano di attivarsi alla percezione delle emozioni degli altri, espresse con gesti, suoni e atteggiamenti, codificando istantaneamente questa percezione nei termini di una "partecipazione empatica", indipendente dalla comunicazione linguistica e orientando le interazioni individuali che sono alla base del comportamento sociale. L'aspetto interessante è che quando esprimiamo uno stato d'animo negativo modifichiamo anche l'umore e le percezioni di tutti coloro che vengono in contatto con noi e si predispongono ad imitarci in modo automatico.

Ecco allora che l'esistenza e il funzionamento dei neuroni specchio ci consentono di vivere l'esperienza di un altro come fosse la nostra, senza che necessariamente ci appartenga direttamente, ma semplicemente perchè siamo in grado di far corrispondere tale esperienza alla nostra.

Per fare un esempio che serve ad illustrare come nonostante non si sia fatta tale esperienza il nostro apparato psichico produca allo stesso modo delle risposte molto intense come se l'evento fosse capitato a noi, si può presumere che la maggior parte delle persone che sono presenti in sala non abbia mai vissuto nella sua infanzia un'esperienza di abuso sessuale nell'ambito della propria famiglia, eppure quando ce ne capita di sentirne parlare o ne viene fatto un resoconto ci indigniamo considerando tale azione vile ed abietta che ha deturpato l'aurea di innocenza che circonda l'idea che abbiamo dell'infanzia. Anna Freud sosteneva che le esperienze traumatiche precoci sopravvivono nella coscienza sotto forma di ricordi deformati e che il materiale traumatico subisce dei rovesciamenti. E. Kris, su questo argomento, ha aggiunto che l'esperienza è coperta dai suoi postumi, la colpa, il terrore e la tensione elaborati in fantasia e dalle difese che vengono attivate per difendersi da

quelle fantasie.

Nel caso degli abusati il trauma non è rappresentato dalla vicenda in sé, che pure è abominevole sul piano della realtà oggettiva, ma dal fatto che quelle stesse figure sulle quali essi hanno riposto un sentimento di fiduciosa aspettativa di sicurezza e di protezione, ora le “tradiscono”, le “violentano”, si comportano come se fossero degli oggetti da usare, negando la loro esistenza come persone individuate all'interno dello stesso mondo che hanno contribuito a far crescere. Sono gli affetti negati verso la propria persona che le annichilisce in quanto le annulla come persone e il loro trauma è rappresentato dalla dolorosa sensazione di non contare più niente per quelle figure che avrebbero dovuto estendere su di esse il loro affetto amorevole. Il trauma è rappresentato dall'esperienza di impotenza di chi rimane incredulo e incapace di sottrarsi ad un adulto che gli nega anche il suo status di bambino.

Vedete come si debba operare su due diversi livelli, la realtà fisica che rappresenta la verità storica, la realtà oggettiva dell'evento, e la realtà psichica intesa come il significato soggettivo che viene dato all'evento, sulla quale operano, in funzione di difesa, tutte le distorsioni e i rimaneggiamenti tesi a salvaguardare un sentimento di coesione di sé in relazione ad una vicenda che ne ha depauperato le risorse. Seguendo S. Freud la reazione emotiva di un individuo ad un determinato evento dipenderebbe dal significato che egli stesso gli attribuisce, sostenendo che non tutti gli abusi sessuali infantili determineranno un trauma così grave e non è neanche implicito che il recupero di tali esperienze debba di per sé essere terapeutico, laddove l'obiettivo terapeutico deve mirare a modificare il modo di sentire o comprendere l'esperienza alla base del trauma.

Si pone però l'interrogativo del valore da attribuire all'esperienza che viene narrata e di come districarsi nei meandri delle difese che vengono messe in atto e che ne distorcono il contenuto narrativo. Dobbiamo distinguere fra la memoria episodica, i cui dettagli possono essere distorti nel momento in cui viene richiamata l'esperienza, e la memoria procedurale, la quale viene codificata senza che necessariamente essa possa venire richiamata. Rappresenta quella che, come dicevo più sopra nella relazione, attiva le tracce mnestiche che si sono depositate nell'apparato psichico senza che ad esse corrisponda un ricordo e che influenza il modo di funzionare di quella persona. Quindi se il carico emotivo di un'esperienza ha compromesso il ricordo, essa rimane integra nella memoria procedurale e può manifestarsi nel comportamento del bambino con le figure del proprio ambiente, compresi gli educatori. Tali comportamenti daranno la misura di ciò che è stato codificato nel mondo interno del bambino e la nostra attenzione dovrà essere posta alle procedure mentali, ai modi di pensare, non ai pensieri. Più in generale, rispetto agli eventi che il bambino

ci descrive il lavoro che noi facciamo, e che fanno gli stessi educatori, non è nei riguardi della verità narrata ma nei riguardi della verità soggettiva, la verità psichica, quella che implica la comprensione dei modelli procedurali che sottostanno all'organizzazione del bambino. Per far questo è indispensabile che l'adulto sia capace di abbandonare i suoi gradi di giudizio rispetto alla vicenda e porsi dal punto di vista di come tale esperienza sia stata interiorizzata e come e in che modo eserciti ora la sua influenza. Non significa non ritenere importante quanto sia accaduto, ma cogliere il processo che si è svolto nel bambino rispetto a quell'evento. Nel fare questo è, come dicevo prima, importante che l'adulto sia capace di allontanarsi e di entrare in confusione con la rappresentazione che ha di sé stesso, accogliendo al suo interno ciò che gli rappresenta il bambino, per poi recuperare una dimensione integra di sé e ridare al bambino la sua comprensione del processo che è avvenuto in lui.

La scoperta dei neuroni specchio ha dato una conferma scientifica ad un concetto che la psicoanalisi aveva già elaborato nei termini dell' "identificazione primaria" (detta anche "confusione primaria"), che si ha quando la rappresentazione che un soggetto ha di sé non è differenziata da quella di un altro e, trascurando quando tale confusione deve essere intesa come un segnale di gravi alterazioni psicotiche, è alla base di quella che J. A. Arlow definisce l' "identificazione simpatetica", vale a dire il pensare e sentire come l'altro in virtù del legame emotivo primario che si stabilisce fra due persone. La comprensione simpatetica non è ancora comprensione empatica, che viene raggiunta nel momento in cui l'esperienza interna percepita viene ricollocata nella persona a cui appartiene. Quello che dicevo prima a proposito dell'atteggiamento dell'educatore il quale per un attimo abbandona i propri modi tipici di pensare e fa risonare l'altra persona dentro di sé, operando quindi un'identificazione simpatetica, per poi tornare ad indossare i propri panni e restituire al bambino la comprensione che ha ricevuto, operando quindi un'identificazione empatica.

Un ulteriore concetto che merita di venire considerato è quello di "attualizzazione" nella realtà o nella fantasia, vale a dire il tentativo che, in modo non del tutto consapevole, viene messo in atto allo scopo di far corrispondere ciò che si svolge nella realtà con la nostra aspettativa, col fine di ridurre la discrepanza che esiste fra il mondo reale e il nostro mondo psichico, quando tale discrepanza è fonte di dolore. Quello che viene fatto è di rendere attuale, in molti modi possibili, ciò che corrisponde alla nostra aspettativa reale o di fantasia, sia cercando di indurre nell'altro un particolare atteggiamento, ma anche cercando di collocare nell'altro un aspetto di noi che ci risulta difficile integrare nella rappresentazione che abbiamo di noi stessi, alle volte deformando anche la realtà delle cose. Provo a fare un esempio che traggio da una vicenda che m'è capitata di vivere invitato a cena da una

coppia di miei amici, i quali inaspettatamente quella sera dovevano occuparsi anche del nipotino di quattro anni. Oltre che con mia moglie, mi ero, in accordo con loro, presentato a casa portandomi dietro anche il mio cane di taglia media. Alla vista del cagnolino, anziché mostrare interesse per l'animale, il bambino s'era rifugiato dietro il nonno mostrandosi particolarmente ansioso e preoccupato da questa presenza. Comprendendo immediatamente le difficoltà del piccolo avevo preso la risoluzione di riportare indietro il mio cane e così liberare il bambino dalla sua ansia. Mentre uscivo di casa Pietro s'era rivolto alla nonna affermando: "Ha fatto bene Luciano a portare via il cane, perchè se ha paura è meglio che lo riporti a casa". La situazione si era completamente ribaltata per cui operando su di me l'esternalizzazione della sua paura, ero io che temevo il mio cane, mentre Pietro poteva sentirsi liberato dal riconoscerla. L'esempio è di per sé banale e fa sorridere, ma credo sia utile a farci vedere quali siano stati i meccanismi psichici intervenuti a far sì che, attribuendo a me la paura che non poteva accettare come sua, il bambino avesse inteso l'avvenimento in maniera del tutto diversa da quello che si poteva cogliere in realtà. Si può presumere che Pietro non potesse, in quel momento particolare e per delle ragioni che non ci è dato di conoscere, accettare dentro di sé che era lui ad aver paura, in quanto questa consapevolezza non collimava con la sua rappresentazione di sé come un bambino forte che non teme nulla. Se nella sua rappresentazione interna egli si vede come un bambino grande che tratta alla pari con delle persone adulte, accettare che la realtà delle cose è diversa, lo pone di fronte ad una discrepanza rappresentazionale che per lui è fonte di disagio e che lo porta a trovare una soluzione attribuendo ad un altro il suo sentimento e così facendo preservando la sua rassicurante immagine interna, potendo trattare con degli adulti solamente facendo combaciare la realtà interna a quella esterna.

L'ostinazione che molto spesso cogliamo in certi comportamenti deriva proprio dal bisogno, perlopiù inconscio, che la persona ha di ridurre la discrepanza tra quello che pensa e la realtà dei fatti, per cui operando delle opportune trasformazioni tendiamo a modificare la percezione delle cose che accadono in favore di un'assonanza con quanto ci aspettiamo. È questo il senso del processo di "attualizzazione" che viene operato sia nella realtà che in fantasia, al fine di far corrispondere l'immagine interna che ci siamo costruiti con la realtà esterna, quando quest'ultima non conferma la nostra rappresentazione interna. Con abilità e in maniera inconscia riusciamo a manipolare la realtà, in modo da ottenere una corrispondenza tra ciò che percepiamo e ciò che desideriamo.

Un'osservazione interessante che si può trarre dall'episodio che vi ho raccontato di Pietro e che emerge anche dalle considerazioni fatte sul processo di "attualizzazione", è che noi viviamo contemporaneamente in due diversi mondi, quello delle cose e degli avvenimenti

che si svolgono attorno a noi e che hanno un carattere oggettivo, e un secondo mondo che si forma sulla base di come abbiamo messo dentro le nostre esperienze e di come abbiamo costruito la “mappa” che ci guida nei nostri comportamenti, che ha un carattere soggettivo e che esercita una notevole influenza sul mondo delle cose, molto spesso alterandone la percezione. In un bambino piccolo, non avendo ancora affinato gli strumenti di controllo della realtà, questa differenza è ancora più evidente e molto spesso egli si aiuta col mondo della fantasia a integrare e completare i dati della realtà.

Anche noi adulti abbiamo compiuto questa evoluzione, ma nel momento in cui l'abbiamo fatta non vuol dire che il “bambino” che siamo stati sia una “struttura” che va perduta o che non siamo più in grado di utilizzare. In momenti di difficoltà, quando ci capita qualcosa che non riusciamo a capire o a collocare quello che accade sul versante di ciò che è noto, siamo disorientati allo stesso modo di quando eravamo bambini, e il tentativo che mettiamo in atto è quello di ricorrere alle stesse soluzioni, anche cercando di completare con la fantasia i dati che non corrispondono alla nostra mappatura della realtà. Questa “struttura”, come dicevo sopra, ci è particolarmente utile perchè, quando siamo in grado di mettere da parte il nostro essere adulti, è alla base della “comprensione simpatetica” (pensare e sentire come l'altro), e solo dopo, nel momento in cui recuperiamo la nostra dimensione adulta, siamo in grado di capire cosa sia successo o cosa sta sentendo l'altra persona, potendo a questo punto mostrare in maniera empatica cosa abbiamo compreso. L'atteggiamento identificatorio implica che venga costantemente operato questo processo avanti e indietro, che facendo leva su ciò che siamo stati e su come abbiamo internalizzato la nostra esperienza, ci consente di accostarci al bambino che abbiamo davanti utilizzando il “bambino che abbiamo dentro”, per comprenderne quello che egli sta sperimentando in quel momento e a quali soluzioni adattative sta ricorrendo per cercare di rendere a lui congruente il mondo in cui vive.

Concluderei questo intervento sostenendo che la relazione educatore-bambino è la stessa relazione che l'adulto ha con il bambino che ha interiorizzato. Se l'adulto è stato in grado di conservare con simpatia e senza pregiudizi il suo essere stato un bambino che è cresciuto attraverso fasi successive, in un ambiente che non poteva conoscere e che molto spesso l'ha messo in difficoltà, che ha dovuto adattarsi nel trovare delle soluzioni anche parziali ai problemi che ha incontrato e senza l'ausilio di grandi strumenti, allora si può pensare che possa ascoltare un bambino che sta attraversando lo stesso disagio e a fornirgli, come adulto, quelle conoscenze che sono le uniche in grado di aiutarlo.